

## Seconda lettera ai Tessolonicesi

(2)

### Introduzione

Sembra che la seconda lettera ai Tessolonicesi sia stata scritta pochi mesi (4-5 mesi) dopo la prima, probabilmente nella primavera del '52. È stata scritta perché le notizie che giungono dalla comunità di Tessalonica non sono tutte buone.

"Sentiamo che alcuni di voi vivono disordinatamente..." (3, 11). Alcuni di loro si spaventavano come se "il giorno del Signore" fosse imminente (2, 1-2). Cosa era successo? Alcuni avevano capito male la prima lettera o l'avevano interpretata male. Forse erano anche giunte alla comunità lettere falsamente attribuite a Paolo. Vi c'è un'altra circostanza che ha reso necessario lo scritto: la persecuzione minaccia più che mai la comunità e Paolo vuole incoraggiarli alla fedeltà ed esprimere la sua vicinanza.

Per rimediare a questi inconvenienti, probabilmente, Paolo incaricò un suo discepolo a scrivere questa lettera che poi lui "autenticò" di proprio pugno (3, 17).

Esiste qualche problema ~~che è evidente dalla differenza~~ ~~tra~~ ~~le~~ ~~due~~ ~~lettere~~ ~~che~~ ~~fa~~ ~~pensare~~ ~~che~~ ~~la~~ ~~lettera~~ ~~non~~ ~~sia~~ ~~stata~~ ~~scritta~~ ~~direttamente~~ ~~da~~ ~~Paolo~~, ~~che~~ ~~possiamo~~ ~~riassumere~~ ~~così~~: la differenza di tono e di stile (la prima lettera è piena di traboccante affetto, la seconda è rigida e ufficiale e avete lo stesso "amore" di cui è orgoglioso, ha un certo non so che di contraffetto e artificioso); la diversità di vocabolario e di stile è evidente; riguardo gli avvenimenti della fine dei tempi, la seconda lettera presenta un quadro diverso (anche se non contraddittorio) dalla prima.

Nonostante questo, in questa seconda lettera si trova il pensiero genuino di Paolo.

Leggiamo questa lettera mossi dalla fede nello stesso Spirito che per mezzo dell'autore della lettera ha parlato ai Tessolonicesi, e rivolge ora a noi la stessa

parola. Una parola rivolta a noi come un invito a confrontare con essa la nostra vita.

### Schema della lettera

Il contenuto della lettera si può sintetizzare così:  
Introduzione (1, 1-12), che contiene l'indirizzo, un ampio ringraziamento a Dio per la fede dei Tessalonici che "cresce vigorosamente" e la loro carità incedevole e la pazienza o perseveranza nel bene, nonostante le persecuzioni, le pene, le tribolazioni che hanno sopportato e ancora stanno sopportando.  
Una prima parte (dogmatica) in cui Paolo tratta in modo specifico della venuta del Signore (2, 1-12). Paolo vuole aiutare la comunità di Tessalonica ad attendere in modo giusto.  
Una seconda parte (2, 13 - 3, 15). Esortazione alla perseveranza, crescendo cioè nella fede, nella speranza e nell'amore. Richiesta di preghiera per il buon esito del suo lavoro apostolico e un severo ammonimento contro i "fuori ordinanza". Invito ad imitare la sua laboriosità.  
Conclusione (3, 16-18), contenente auguri di pace e saluti.

## Una comunità in attesa

Abbiamo gli stessi mittenti e gli stessi destinatari della prima lettera con una maggiore accentuazione della "paternità" del Signore:

"Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo" (1 e 2).

Timoteo l'abbiamo già incontrato non solo nel saluto della prima lettera (1, 1), ma anche come ambasciatore di Paolo presso i Tessalonicesi (1 Tess. 3, 2-6). Paolo lo chiama suo fratello e collaboratore di Dio nel vangelo. Più tardi, Paolo gli affiderà altre missioni in Macedonia e a Corinto e poi lo manderà a capo della chiesa di Efeso e lo farà destinatario di due sue lettere.

Anche Silvano è sullo stesso piano, anche se meno ricordato nel N.T. Nella seconda lettera ai Corinti siamo però informati che Silvano è collaboratore di Paolo e di Timoteo nell'annuncio del vangelo in quella città.

Durante una pausa della loro attività apostolica, essi si riuniscono e insieme servono e salutano i fratelli di Tessalonica; li vedono riuniti "in Dio Padre nostro e nel Signore Gesù Cristo". Una comunità è veramente "chiesa" cioè comunità cristiana quando la sua comunione di vita si realizza nel Padre e in Gesù.

"Il Signore Gesù" una espressione che si trova ventun volte in questi tre capitoli della lettera. L'autore contempla così Gesù; egli è il Signore colui che nella sua Pasqua ha vinto la morte ed ha ricevuto dal Padre questo nome che fa piegare ogni ginocchio in cielo e in terra e fa dire in ogni lingua: Tu sei il Signore (Fil. 2, 11). L'espressione è perciò un atto di fede in Gesù vincitore della morte e portatore di grazia e di pace a tutti.

I concetti di "grazia" e di "pace" sono già stati espressi nella prima lettera (1 Tess. 1, 1). L'origine di ogni bene è nel Padre e nel Signore Gesù.



Una comunità che vive nella speranza  
e la comunità vive nella grazia e nella pace e perché  
è chiamato (e lo siamo anche noi) a vivere nel mi-  
sero della Trinità che è beatitudine di comunione.  
Allora è logico rendere grazie al Padre:

"Dobbiamo sempre ringraziare Dio per voi, fratelli, ed  
è ben giusto. La vostra fede infatti cresce rigogliosa-  
mente e abbonda la vostra carità vicendevole. Così  
noi possiamo gloriarci di voi nelle chiese di Dio, per la  
vostra fermezza e per la vostra fede in tutte le perse-  
cuzioni e tribolazioni che sopportate" (1, 3-4).

Il ringraziamento è motivato, come nella prima lette-  
ra (1 Tes 1, 2-10) per la loro fede, operosa carità. Ha una  
movenza quasi liturgica e richiama quanto a ecclio-  
no in ogni celebrazione eucaristica. Prima della  
consacrazione il sacerdote rivolge l'invito: "Rendia-  
mo grazie al Signore nostro Dio". E tutti rispondono:  
"È cosa buona e giusta". E il sacerdote continua:

"È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte  
di salvezza, rendere grazie a te, Dio...". È l'atteg-  
giamento di Paolo di fronte alla comunità di Tessalonica  
che è cresciuta come una vite rigogliosa. Una comu-  
nità che aveva capito che la vita è cresciuta. La fede  
cresce rigogliosamente, la carità abbonda sempre di  
più. Fede e carità vedute alla prova perché diventasse-  
ro più mature.

Il ringraziamento è "per la vostra fermezza (lette-  
ralmente: fedeltà) e per la vostra fede in tutte le  
persecuzioni e tribolazioni". Per questo Paolo, Silvano  
e Timoteo possono gloriarci dei Tessalonici nelle  
chiese di Dio. La fermezza/fedeltà è fedeltà alla vo-  
lontà di Dio. La persecuzione, nel libro dei salmi  
e in tutto il N.T. è la persecuzione per motivi religio-  
si. La fedeltà a Dio ~~che~~ che scatenava la perse-  
cuzione è la fedeltà al messaggio di Gesù che per-  
mette al recluso di diventare realtà: "Beati i perse-  
cutati per causa della giustizia, perché di essi è  
il regno dei cieli" (Mt. 5, 10). La persecuzione e la tribo-  
lazione non sono situazioni nelle quali i Tessa-

loriceni (e tutti i discepoli di Gesù) nelle quali si trovano<sup>(3)</sup> indipendentemente dalla loro volontà, ma il risultato di scelte fatte volontariamente ben sapendo quali conseguenze ne sarebbero derivate. Perché si possa crescere nella fede e nella carità, bisogna mantenere fedeli alla scelta fatta, nonostante la persecuzione e la tribolazione. Dove c'è fedeltà alla scelta fatta, la persecuzione anziché portatrice di distruzione, sarà elemento di crescita vitale per la comunità dei credenti. Per questo gli autori della Lettera si gloriano. Gesù nella parabola dei quattro terreni (Mt. 13, 3-23; Mc. 4, 13-20; Lc. 8, 11-15) paragona la persecuzione al avvilimento, effetto del sole sulla pianta. L'azione del sole/persecuzione da fattore di maturazione, diventa nociva in caso di una accoglienza superficiale al messaggio di Gesù (Mt. 13, 21).

La sofferenza ha un senso

Partendo dalla situazione in cui si trovano i Tessalonicesi, Paolo cerca di illuminare la loro sofferenza con la luce che viene "quando si manifesterà il Signore Gesù". In vista di questo momento la persecuzione e la tribolazione hanno un senso nel progetto di Dio:

"Questo è un segno del giudizio di Dio, che vi proclamerà degni di quel regno di Dio, per il quale ora soffrite. È giusto della giustizia di Dio rendere afflizione a quelli che in affliggono e a voi, che ora siete afflitti, solliero insieme a noi quando si manifesterà il Signore Gesù dal cielo con gli angeli della sua potenza, in un fuoco ardente, a far vendetta di quanti non conoscono Dio e non obbediscono al vangelo del Signore nostro Gesù" (15-8). Queste frasi si richiamano alle parole molto dure di Gesù: "Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. D'ora in avanti in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre: ~~perché~~ padre contro figlio e figlio contro padre..." (Lc. 12, 51-53).

E un altro passo: "Sarete traditi persino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e metteranno a morte alcuni di voi, sarete odiati da tutti per causa del mio nome" (Lc. 21, 16-17).

L'annuncio del vangelo mette gli uomini nella necessità di decidersi a favore o contro Gesù. L'annuncio del vangelo suscita una tremenda opposizione. Ess<sup>non</sup> viene proposto in un mondo che lo desidera, ma in una società che lo rinnega. In questo ambiente di divisione si deve essere leali prima di tutto nei confronti di Gesù.

Nella lettera agli Ebrei troviamo questa definizione della parola di Dio: "la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, della giuntura e delle midolla e scuote i sentimenti e i pensieri del cuore" (Ebr. 4, 12). Sono parole profonde che ci dicono come la parola del vangelo mette a nudo i sentimenti e i pensieri delle persone. È il discepolo di Gesù in piena sintonia con Dio, addega sempre il comportamento e il modo di pensare di Dio e lo manifesta visibilmente. Diventa così la manifestazione visibile di chi è Dio e nella storia sarà sempre incompreso, perseguitato, calunniato e tutte le volte che è possibile, in nome di Dio, viene messo a morte. Quindi il credente si trova di fronte ad un duplice dramma: per fedeltà a Dio con cui si sente in comunione si vede rifiutato dalla istituzione che si richiama proprio a Dio. Coloro che affliggono i tessalonicesi e li fanno soffrire sono i giudei e lo fanno in nome di Dio. Gesù ha detto: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt. 5, 19). Le parole di Paolo riecheggiano queste parole di Gesù: "È della giustizia di Dio tendere... a voi che ora siete afflitti, solleva insieme a noi" (1, 6).



È un segno del giusto giudizio di Dio che chi soffre (4) per la fedeltà a Dio riceva il premio, e che i persecutori siano puniti (6-7). Tutto questo avverrà "quando si manifesterà il Signore Gesù" nella sua gloria e nella sua potenza, accompagnato dai suoi angeli, per "far vendetta" di tutti coloro che non hanno avuto l'amore per la verità" (2/10).

Il giudizio, la vendetta di Dio, è per quanti "non sono come sono Dio", cioè i popoli pagani, non riguardano la legge, ma l'amore e il bene fatto agli altri. Questo giudizio non viene da Dio ma da ognuno di noi si autogiudica se sceglie di stare nella sfera della luce o delle tenebre. Dio non giudica nessuno, siamo noi che accogliendo o no il suo vangelo ci autogiudichiamo.

Il giudizio di Dio, che in ogni momento si sta realizzando nella storia e che si concretizza non in una azione di Dio ma nella decisione di ogni singola persona di fronte al vangelo avrà la sua sanzione definitiva. Quando "si manifesterà il Signore..."

Bisogna distinguere la realtà delle immagini con la quale viene annunciata, le immagini, il modo di esprimersi sono sempre caratteristiche di un determinato tempo, luogo e società, la verità è invece un valore perenne e universale. Quando un ebreo come Paolo, formato nella mentalità e cultura del suo popolo, vuole parlare del giudizio di Dio e della venuta del Signore non può che esprimersi attraverso le immagini del fuoco, delle nubi del cielo, degli angeli. Sono immagini per dire che un giorno il Signore verrà quale giudice. E giudicherà sull'amore, che è l'annuncio del vangelo.

Il castigo si concretizzerà nell'essere "lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza".

"Costoro saranno castigati con una rovina eterna, lontano dalla faccia del Signore e dalla gloria della sua potenza, quando egli verrà per essere glorificato".

cato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile in tutti quelli che avranno creduto, egli è stata creata la vostra testimonianza in mezzo a voi. Questo accadrà in quel giorno" (1, 9-10).

Sono immagini che non vogliono tanto descrivere l'inferno, ma la tragedia della lontananza da Dio. "Essere lontanano" indica uno che non è rivolto nella vita, un fallito, uno che non è arrivato a dare un senso alla propria vita. Indica la separazione da tutto e da tutti: lontanano dal bene. Paolo specifica: "Lontanano dalla faccia del Signore, cioè dalla gloria della sua potenza": la gloria è la manifestazione di ciò che Dio è. Essere lontanano dalla gloria della sua potenza significa essere lontanano dall'azione salvifica di Dio, essere privi della salvezza, precipitare nel buio del nulla, nella più desolata solitudine.

La domanda che inquietava il cuore dei Tessalonicesi era: fino a quando dovremo soffrire, noi e quelli che verranno dopo di noi?

Gesù aveva promesso di tornare quando ha lasciato i discepoli. Era come se i Tessalonicesi fossero là attorno a lui che si congedava dai "suoi" prima di tornare al Padre. ~~Paolo scrive~~ "Voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia" (1, 4, 20). Questa è la grande promessa di Gesù: lo vedremo, avremo una gioia piena; una gioia che nessuno ci potrà togliere. Saremo per sempre con lui nella gioia.

I Tessalonicesi a cui Paolo scriveva erano ancora agli inizi dell'era cristiana e già aspettavano con impazienza il ritorno del Signore.

~~Segni della sua chiamata  
lasciando la descrizione del giorno del giudizio,  
ma senza perderlo di vista, Paolo conclude la sua  
invocazione a Dio in favore dei Tessalonicesi.~~



È importante sottolineare che il concetto di "giudizio di Dio" (1,5) è un modo teologico di esprimere la responsabilità che spetta all'uomo per le proprie azioni e scelte. Giovanni vi lo afferma in modo molto chiaro: "chi crede in lui" (e Gesù) non è condannato; ma chi non crede è già condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio" (Gv. 3,18). "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita" (Gv. 5, 24).

Quindi, è l'uomo stesso che emette la propria sentenza e questa non è altro che la conseguenza delle scelte che ha fatto. Chi opta per l'amore/vita avrà vita per sempre; chi opta contro l'amore/vita non avrà altro che la morte. Su questo senso la facoltà di giudicare che il Padre delega al Figlio (Gv. 5, 27), significa che egli ratifica la sentenza che l'uomo ha già emesso su se stesso. Potendo disporre della vita come il Padre (Gv. 5, 26) la sentenza consiste nel non poter comunicare la vita a chi, per la sua scelta ostinata e definitiva contro la vita, stesso lo rifiuta.

La formulazione del destino finale dell'uomo con la categoria di "giudizio di Dio" sottolinea la responsabilità che le azioni umane comportano. L'appello al "giudizio di Dio" dimostra come il vincolo esistente tra le azioni e le loro conseguenze sia inevitabile e superiore alla volontà umana.

Degni della sua chiamata

lasciando la descrizione del "giudizio di Dio" e del "giorno del giudizio", ma senza perderli di vista Paolo conclude la sua invocazione a Dio in favore dei Tessalonicesi:

"Anche per questo preghiamo di continuo per voi, perché il vostro Dio vi renda degni della sua chiamata e porti a compimento con la sua potenza, ogni vostra volontà di bene e l'opera della vostra fede; perché sia glorificato il nome del Signore vostro Gesù Cristo in voi e voi in lui secondo la grazia del nostro Dio e del nostro Signore Gesù Cristo" (1, 11-12).

Il cristiano è colui che è "chiamato" a partecipare alla gloria del Signore Gesù, ma questa partecipazione è condizione nata dalla sua condotta di vita, cioè "dalla volontà di bene" in una parola dall'amore e "dall'opera della vostra fede".

I cristiani di Tessalonica hanno una fede che "cresce raggiosamente" e "una carità vicendevole che abbonda" (1.3), ma Paolo prega per loro perché la fede e la carità vengano sempre dalla grazia di Dio: "senza di cui non potete fare niente" (fr. 15,5). La preghiera di Paolo nasce dalla convinzione che è Dio colui che ogni giorno rende degni della sua chiamata; è Dio che con la sua potenza (lo Spirito Santo) ogni giorno fa crescere la vostra risposta al suo amore (la fede) perché possiamo amarci vicendevolmente.

Quando noi rispondiamo all'amore di Dio amando gli altri, il Signore si glorifica in voi e voi in lui. È interessante mettere a confronto questa espressione con quella del versetto 10: "verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto ammirabile in tutti quelli che avranno creduto". Qui (v.10) si parla del giorno della venuta del Signore, mentre nel versetto 12 di ciò che ogni giorno si realizza, qui sulla terra - le due fasi della glorificazione del Signore sono intimamente unite. La gloria di Dio riceve oggi nei cristiani sulla terra, sarà piena e totale in quel giorno. La vostra partecipazione qui sulla terra alla sua gloria, sarà perfetta quando lui verrà.

## Quando verrà il Signore?

Già nella prima lettera ai Tessalonicesi (1 Tess 5, 1-11) si era imposta questa domanda, ma la spiegazione di Paolo non era stata sufficiente. I Tessalonicesi pensavano che fosse imminente la "venuta" del Signore. Si qui le nuove difficoltà e di qui la nuova chiarificazione dell'apostolo.

« Ora vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla vostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole, né da qualche lettera fatta passare come vostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente » (2, 1-2).  
Le parole di Paolo manifestano il tema centrale della sua lettera. La prima lettera aveva calcolato gli anni in riguardo alla sorte dei defunti nel giorno della "venuta del Signore"; ma prese fu involontaria occasione di una maggiore apprensione riguardo la "data" della venuta stessa.

Nella concezione comune la "venuta del Signore" (termine greco "parusia" che significa "visti" o "presenza", era concepita come una seconda venuta di Gesù, nella quale, trionfante avrebbe messo fine alla storia e, dopo la resurrezione dei morti, avrebbe esercitato il giudizio finale di tutti gli esseri umani, per portare alla vita i giusti e condannare gli ingiusti a un inferno eterno.

Invece se questa idea sembra essere fondata sulla venuta del Figlio dell'uomo descritta nei vangeli, in realtà non c'è una base per questo. Nei vangeli sinottici la "venuta" del Signore non vanno interpretate in senso letterale, ma come figura del trionfo di ciò che è umano su ciò che è disumano nel corso della storia. Infatti, non c'è una venuta unica di Gesù, ma una venuta o parusia (visti/presenza) iniziale, che segue alla rovina della nazione e



braica, e un numero indeterminato di venute nel corso del tempo, in corrispondenza con la somma parte di regimi o elementi oppressori nella storia dell'umanità. Non si parla di nessuna venuta ultima che metta fine alla storia inoltre non si parla nelle venute di una risurrezione dei morti né di un giudizio universale e neppure di ~~esperto~~ castigo dei nemici.

Come era nata questa concezione?

Per l'attesa nazionalista di discepoli di origine giudaica la morte di Gesù fu la grande delusione e il grande fallimento. Essi aspettavano che Gesù riconosciuto Messia, avrebbe restaurato la monarchia e con essa l'indipendenza e la gloria del popolo di Israele (Lc. 24, 21: "Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele"). Davanti all'inattesa esperienza della risurrezione incominciano a ~~operare~~ pensare che la restaurazione sarebbe stata opera di Gesù nel suo stato glorioso. Questo equivoco è Gesù risorto nel libro degli Atti alcuni momenti prima dell'ascensione (Atti 1, 5: "E' questo il tempo in cui ~~io~~ ricostruirai il regno di Israele?"). Nonostante la risposta di Gesù (Atti 1, 7: "Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti" -- " Pietro tira la conclusione ed espone in un discorso, nel quale lui non dice che era ispirato dallo Spirito, secondo cui l'adempimento delle promesse sulla gloria di Israele, che non si è realizzato nella venuta storica di Gesù, è stato prorogato per la venuta gloriosa che egli immagina (Atti 3, 20-21).

Quindi, c'è questa aspettativa creata da Pietro che travisa quello che Gesù ha detto: se attendessero che si adempisse la promessa del Padre (Atti 1, 4), promessa che era lo Spirito Santo. Inoltre Pietro non capisce ciò che dicono i due uomini in bianco venuti al momento dell'ascensione: Gesù sarebbe ritornato come lo avevano visto andare in cielo (Atti 1, 11).

Paolo corregge questa aspettativa dicendo che essa

non è imminente e nessuno conosce il tempo della  
venuta del Signore ("Non conoscete né il giorno né l'ora"  
Mt. 25, 13). A Tessalonica c'era gente che si vanta-  
va di aver ricevuto delle rivelazioni, altri che fra i  
Teudevans le parole di Paolo o la sua prima lettera;  
forse circolavano lettere con sue foto il suo nome.  
Lo stesso Paolo non sa con esattezza come stiano le  
cose e le sue preoccupazioni gli aprono la via a un  
discorso tanto necessario.

## Il segno della venuta del Signore

La venuta del Signore dovrà essere preceduta da due  
segni sensazionali: una clamorosa defezione reli-  
giosa (l'apostasia) e la manifestazione dell'uomo  
iniquo, il figlio della perdizione.

"Nessuno vi inganni in nessun modo! Prima infat-  
ti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'u-  
omo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contri-  
pone e si innalza sopra ogni essere che viene detto  
Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio,  
adattando se stesso come Dio" (2 3-4).

Leggendo i diversi commenti non c'è uniformità di  
interpretazione e di traduzione.

Comunque, con pochi tratti si fa un quadro terri-  
ficante di quello che con un termine preso da Giudaismo  
può essere chiamato l' "Anticristo" (1 19, 2, 18, 22, 4 3,  
2 9, 7). Esso è presentato come l'uomo iniquo, tutto  
debito a fare il male; come figlio della perdizione,  
cioè destinato alla rovina; e come colui che si con-  
traffone, cioè l'avversario, il nemico.

L' "Anticristo" non è il Satana ma ne incarna la ma-  
lizia. Egli distruggerà ogni senso religioso genuino,  
esigendo per sé un culto divino presentandosi come  
la divinità. Il "tempio di Dio" allude al tempio di Ge-  
rusolime e probabilmente al gesto sacrilego di  
Caligola che dodici anni prima, in aver fatto colloca-  
re la sua statua, ne qui ha un significato gene-  
rale per indicare qualsiasi gesto di idolatria. S'è

autodivinitizzazione.

L'uomo non può vivere senza religione; al posto di quella vera l'"attecristo" sostituirà quella della menzogna, che potrebbe essere il mito del progresso, della scienza, dell'umanesimo ateo, del benessere, del sesso, del denaro, della razza, della tecnica, del potere, ecc... La superbia dell'"attecristo" è descritta con termini presi da Daniele (11, 36: si parla della superbia di Antioch IV Epifane) e da Ezechiele (28, 2: si parla del re di Tiro).

Paolo si meraviglia che i Tessalonicesi non ricordino più l'insegnamento da lui impartito a viva voce, quando era in mezzo a loro:

"Non ricordate che, quando ancora ero tra voi, venivo dicendo queste cose? E ora sapete ciò che impedisce la mia manifestazione che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene" (2, 6-7).

Tanto i Tessalonicesi erano in condizioni migliori di noi per capire il senso di queste misteriose rivelazioni di Paolo, però anche loro si erano smarriti nell'inerte e nell'impreciso.

L'apostasia è l'abbandono totale di Dio, il rifiuto totale dell'insegnamento di Gesù o della fede. Questo male però non si realizza al di fuori della collettività umana, ma in essa. Per far capire che l'apostasia è qualcosa che si concretizza nell'umanità, Paolo rende la sua idea in forma esemplificativa e parla di "uomo iniquo", immagine concreta di ogni società che rifiuta Dio.

Questa realtà è già in atto, ma Paolo aggiunge che "è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene".

Si può dire così: certamente è già operante, ma ancora non è totalmente manifesto. Quando l'"uomo iniquo" il mistero dell'iniquità, il chi lo trattiene finora si rivelerà in tutte la sua brutalità allora si rivelerà anche il Signore che lo toglierà di mezzo.



E' una spiegazione di un brano molto difficile, e non convince neppure me!

La rivelazione dell' uomo iniquo

Nei versetti 3-7 si è parlato del segno che precederà la venuta del Signore! La rivelazione dell' uomo iniquo. Ora si parla del modo con cui si rivelerà e del come il Signore nella sua venuta lo toglierà di mezzo.

Solo allora sarà rivelato l' empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà all' apparire della sua venuta, l' iniquo, la cui venuta avverrà nella potenza di satana, con ogni specie di portentosi, di segni e prodigi; menzognieri, e con ogni sorta di empio inganno, per quelli che vanno in rovina, perché non hanno accolto l' amore della verità, per essere salvati. E per questo Dio invia loro una potenza di inganno perché essi credano alla menzogna e così siano condannati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma hanno consentito alla iniquità (2 T. 12) E' uno dei passi più oscuri della Bibbia. Anche sant' Agostino, molto umilmente, dichiara: "Confesso di ignorare del tutto ciò che abbia detto".

Richiamo alcune espressioni di Gesù: "Forgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti... faranno grandi portentosi e miracoli, con che indurre in errore, se possibile anche gli eletti..." (Mt. 24, 11, 24...)

"Quando il figlio dell' uomo verrà nella sua gloria... saranno riunite davanti a lui tutte le genti ed egli separerà gli uni dagli altri come il pastore separa le pecore dai capri... Poi dirà a quelli posti alla sua sinistra: via lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno..." (Mt. 25, 31, 41).

Il male, personificato dall' empio, ha il suo limite nella venuta del Signore. Quando egli verrà lo toglierà di mezzo e lo renderà incapace di nuocere ancora agli uomini.

Viene sottolineata ancora la forza del male. L' iniquo lavora mettendosi al posto di Dio, dichiarandosi il più forte e in grado di fare portentosi, segni, prodigi,

di creare una società basata sulle sue leggi di perversità e di menzogna; soprattutto usa l'arma della menzogna dietro la quale ha nascosto per colpire alle spalle, infatti, lo si percepisce presente, ma difficilmente lo si può scoprire e addirittura difficilmente si può dire con certezza: «Eccolo è lui».

Paolo sembra voler dire ai Tessalonicesi: il mistero di iniquità è una realtà paurosa e presentissima, che mette a dura prova il credente. Il versetto 11 è molto difficile da interpretare: Dio invia loro una potenza di inganno perché essi credano alla menzogna e così siano condannati...? Sembra che Dio voglia la loro condanna! Non è Dio che decide la sorte eterna degli uomini, ma sono gli uomini che nella loro vita mettono in gioco il loro destino eterno.

«Se non accogliere la verità e non credere alla verità, cioè a Gesù (che sono la verità), significa il rifiuto della salvezza. Rifiutare Gesù/verità significa accettare l'iniquità e credere alla menzogna».

Il discorso può sembrare duro, ma è realistico. Chi non accetta Gesù, chiudendosi all'amore della verità, che lo avrebbe salvato, resta vittima di questa gigantesca "operazione di inganno", rifiutando volontariamente l'annuncio della verità, pur avendo capito. Questa è l'apostasìa, l'empietà. Gli uomini che si organizzano contro Dio dando origine essi stessi a un modo di vivere (potenti, seguiti e padroni) che sempre più li inganna e li seduce fino al rifiuto totale della verità. Il vangelo definisce questa situazione con una sola parola: perditione!

Il cristiano nella luce del giorno del Signore. Paolo non si sofferma più a descrivere la sorte dei giusti al tempo della venuta del Signore. Egli considera invece la situazione concreta dei cristiani di Tessalonica, di coloro cioè che hanno accettato la verità, alla luce del giorno del Signore:

9

"Noi però dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelti come primizia per la salvezza, attraverso l'opera santificatrice dello Spirito e la fede nella verità, chiamandovi a questo con il nostro vangelo, per il possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo" (2, 13-14).  
Paolo aveva detto che molti non avevano accolto l'amore della verità per essere salvi. Cioè non avevano accolto il vangelo, non si sono aperti ad accogliere la salvezza.

"Noi però dobbiamo sempre rendere grazie a Dio per voi". I motivi non mancano. I cristiani di Tessalonica, essendo tra i primi chiamati alla fede in territorio europeo, possono essere definiti "primizia", sono amati dal Signore tra i primi, per dono gratuito, non perché avessero dei meriti.

I Tessalonicesi sono, in Europa, le primizie dell'opera di Paolo e come sempre, l'apostolo riconosce questi frutti del suo apostolato come dono di Dio.

Dio li ha amati ed eletti e la sua opera amorosa ~~non~~ raggiunge dimensioni complete. Sono chiamati a possedere la gloria del Signore, a raggiungere la condizione divina, a realizzare il progetto del Padre: elevare l'uomo alla condizione divina.

### Perseveranti nella fede.

Non basta essere scelti da Dio ed elevati alla condizione divina. Non basta l'amore di Dio verso di noi, è necessario assumere un atteggiamento di continua risposta all'amore di Dio. Paolo ne indica la via:

"Perciò fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete apprese così dalla nostra parola come dalla vostra lettera, e lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio nostro Padre, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene" (2, 15-17).  
Paolo è preoccupato perché i Tessalonicesi, sotto l'impero della persecuzione e anche delle eresie, da già creano



lavorano, correvano il rischio di abbandonare il loro  
impegno, di cedere alla tentazione dello scoraggiamento  
o della delusione. Aspettavano il Signore e  
non veniva mai... Intanto il mistero d'irripugnante  
trionfo; circolavano tante idee strane. Che cosa  
pensare? Che cosa fare? Era facile stancarsi. Allora,  
ecco la preghiera di Paolo: "Lo stesso Signore vostro Gesù  
Cristo e Dio Padre vostro, che ci ha amati e ci ha  
dato, per sua grazia, una consolazione eterna e  
una buona speranza, conforti i vostri cuori e vi  
confermi in ogni opera e parola di bene".

La fede richiede sempre la perseveranza, ma la fede  
va provata e nella prova bisogna mantenersi fedeli  
nonostante tutto.

E' bello l'augurio che Paolo rivolge ai Tessalonicesi,  
e che può essere rivolto a noi oggi, che siamo nella  
stessa situazione dei tessalonicesi del primo secolo.  
Dice: "Lo stesso Signore vostro Gesù Cristo...". "Vostro"  
esprime l'attaccamento, l'amore, la gioia di avere  
questo legame con il Signore Gesù. E subito "E Dio  
Padre vostro". Poi il verbo è al singolare: "che ci  
ha amati". Gesù ha detto: "Io e il Padre siamo  
una cosa sola". Gesù e il Padre sono Uno nell'amo-  
re. Da loro come da unica fonte ci viene la grazia  
e "una consolazione eterna e una buona speranza",  
ci viene il conforto e la costanza per riman-  
ere fedeli. Non dobbiamo contare sulle nostre for-  
ze e capacità per restare fedeli, per resistere allo  
scoraggiamento alle delusioni, alla stanchezza. Lo stesso  
Padre del Signore vostro Gesù e Padre vostro di  
cui siamo amati non ci può abbandonare. Sem-  
pre per sua grazia ci è data una consolazione e-  
terna, che l'ha già data anche se siamo ancora  
nella tribolazione. Anzi, proprio a quelli che sono  
nella grande tribolazione viene data la consola-  
zione.

E non una consolazione passeggera, ma una consolazione  
che viene dallo Spirito di Amore riversato nei nostri cuo-  
ri; che ci assicura che Dio Padre vostro e il Signore

10

Gesù sono con noi e che la nostra vita è nelle loro man-  
ni.

Paolo invita a guardare ben oltre l'orizzonte del  
tempo presente delle situazioni contingenti: ci fa spinge-  
re ~~il~~ lo sguardo e il desiderio del cuore  
là dove veramente c'è quella gioia senza fine  
preparata per coloro che avranno perseverato fino alla  
fine. Questi, dice l'Apocalisse, che vengono dalla  
grande tribolazione sono coloro che hanno lavato  
le loro vesti nel sangue dell'Agnello, sono passati allora  
verso le prove, le tentazioni, le sofferenze. A questi  
Dio avvicina le lacrime, li consolava, li illumina,  
li riempie di gioia. Non vi sarà più notte, né do-  
lore, né pianto. Ecco la consolazione che ci è data,  
ecco la buona speranza che illumina il nostro  
cammino, per quanto difficile e oscuro possa essere.

### Capitolo 3

#### Richiesta di preghiera.

Prima di terminare la lettera Paolo domanda "preghiere", come è solito fare in quasi tutte le sue lettere (1 Tess. 5, 25; Col. 4, 3; 4, 6, 19; Rom. 15, 30) per lui perché desidera ardentemente vederli e "completare" tra di loro la sua opera (1 Tess. 3, 10) e consapevole della sua limitatezza chiede a Dio di completare il suo lavoro tra i cristiani di Tessalonica. Le difficoltà sono aumentate e chiede alla comunità di pregare con lui.

"Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore si diffonda e sia glorificata come lo è anche tra voi e veniamo liberati dagli uomini perversi e malvagi. Non di tutti infatti è la fede. Ma il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno. E riguardo a voi, abbiamo questa fiducia nel Signore, che quanto vi ordiniamo già lo facciate e continuiate a farlo. Il Signore dirige i vostri cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo (3, 1-5). Oltre che pregare per i tessalonicesi e con i tessalonicesi, Paolo chiede di pregare per il buon esito della sua predicazione a Corinto (dove si trova): "la parola del Signore si diffonda", perché a Corinto incontrava molte difficoltà, specialmente nell'ambiente giudaico ("uomini perversi e malvagi"). La fede è "dono" di Dio, ma è necessaria la risposta dell'uomo a questo dono di amore, amando e servendo gli altri. "Non di tutti è la fede": la libertà dell'uomo può rifiutare il dono di amore di Dio. È con profonda tristezza con sofferenza che Paolo fa questa constatazione. Ed è una constatazione di ogni tempo. Anche oggi, possiamo dire che la Parola del Signore si diffonde con fatica, viene ostacolata, male interpretata, respinta, umiliata. I tessalonicesi hanno avuto il dono della fede e Paolo si augura che lo possano rendere operante con la fiducia nel Signore, ricordando ciò che lui aveva loro insegnato e questo dovrebbe aprire il cuore dei tessalonicesi alla fiducia e alla fede in Dio fedele.

Anche noi percorriamo un cammino in cui non ci



veggono risparmiati né la paura né il dubbio né la  
gioia né l'incredulità. Una fede senza toffe, senza  
chiaroscuri, fatta di "sicurezze" rischia di rappresen-  
tare più un'ideologia che non una realtà vissuta:  
la fede non cancella la nostra umanità, ma la in-  
contra e la sollecita al cambiamento, a scoprire la  
voilà che Dio ci indica come sentieri da percorre-  
re.

In questo cammino dice Paolo, il Signore non lascerà  
mai ancora i seguaci del suo amore: "vi confermerà e  
vi custodirà dal maligno". Il "maligno" è il Satana,  
il "male". Dio non permetterà mai che i suoi siano  
tentati al di là delle loro forze (1 Cor. 10, 13): al con-  
trario egli aprirà sempre più i "cuori" al suo "am-  
ore" verso di loro e li sosterrà "patientemente" sul-  
l'esempio di Gesù e con le forze necessarie che viene  
da Dio.

Difendersi dagli "indisciplinati".

Paolo rivolge un severo monito contro quei cristiani  
che, allarmati dal pensiero della imminente "ve-  
nuta del Signore" e approfittando di essa, si dedicano  
all'ozio diventando così un peso per gli altri.

"Vi ordiniamo pertanto fratelli, nel nome del Signo-  
re nostro Gesù Cristo, di tenervi lontani da ogni fra-  
tello che si comporta in maniera "indisciplinata"  
e non secondo la tradizione che ha ricevuto da noi.  
Sapete infatti come dovete imitarci: poiché noi non  
abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo  
mangiato gratuitamente il pane di alcuno, né  
abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e gior-  
no per non essere di peso ad alcuno di voi. Non è  
che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi  
come esempio da imitare" (3, 5-9).

Vi viene presentato un aspetto importante della vita di  
Paolo: la sua identificazione profonda con i lavoratori.  
La conversione tolse Paolo da una posizione nella so-  
cietà e lo collocò in un'altra, inferiore.

Paolo si vantava di dire che era "cittadino romano".

(Atti 16, 37; 22, 25), era stato allievo di Gamaliel e quindi di aver avuto una formazione di livello superiore; si può dire che faceva parte dell'élite della società, sia per formazione come per ricchezza.

La conversione lo portò in una situazione nuova e imprevedibile. Quello che era guadagno diventò perdita (Fil. 3, 7). Per causa di Gesù, perdette tutto. Nella lettera ai Filippesi dice: "quello che potersi essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita... per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo" (Fil. 3, 7-8).

Un lavoratore che annuncia il vangelo.

Secondo il costume dei filosofi e dei missionari itineranti dell'epoca, Paolo aveva tre opzioni possibili per ottenere i mezzi di sostentamento: tra essi, infatti, alcuni insegnavano a pagamento, altri vivevano dell'elemosina raccolta nelle strade e nelle piazze, altri, la maggioranza, diventavano precettori dei figli delle famiglie più ricche (fu il caso di Aristotele), ricevendo un compenso in denaro.

Nella società greca o ellenista "lavorare con le proprie mani" era visto come un lavoro da schiavi, improprio per un "cittadino". L'ideale di vita, il sogno comune dei greci era una vita tranquilla, fatta di studio e meditazione, senza lavoro manuale.

Paolo scelse di lavorare con le proprie mani. Infranse il sogno comune degli individui della società di quel tempo. Ruppe con quello che oggi si chiama ideologia dominante, e aprì la strada per un nuovo ideale di vita.

Si presentò alla gente come un missionario che vive del lavoro delle proprie mani e così porse una rotta: fa sì che il vangelo da lui annunciato appaia non come una proposta che rimane fuori dalle possibilità degli schiavi e dei lavoratori, ma come qualcosa che fa parte delle loro vite. Paolo presenta un sogno nuovo e realista, molto diverso dal sogno irrealista presentato e alimentato dalle ideologie dominanti del

l'epoca: un vangelo nella vita del popolo.

Già nella prima lettera ai Tessalonicesi scriveva: "Vi esortiamo a farvi un punto di onore: vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani come vi abbiamo ordinato (letteralmente "inseguato"), al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non avere bisogno di nessuno (letteralmente "e non vi mancherà niente")" (1 Tess. 4, 11-12).

Quando ha scritto queste parole egli stava a Corinto "lavorando con le proprie mani nel laboratorio di Aquila" (Atti 18, 3).

Il suo salario non doveva essere alto, perché doveva lavorare "giorno e notte" per poter vivere senza dipendere dagli altri. Parla di "fatica e sforzo".

Questa testimonianza di Paolo costituisce la trama di fondo di tutta la sua attività missionaria. Questo testo appartiene alle più antiche tra le lettere, poiché fu scritto durante il secondo viaggio. Quindi, fin dall'inizio della sua attività missionaria Paolo dichiara chiaramente quello che deve annunciare al popolo in nome del vangelo.

"Sapete come dovete imitarci ---" (2 Tess. 3, 7)

"Chi non vuole lavorare, neppure mangi" (3, 9).

Su questo stesso tema, egli scrive alle comunità di Corinto (1 Cor. 9, 14-15; 2 Cor. 11, 4) e di Filippi (Fil. 4, 15).

Questa testimonianza di Paolo come lavoratore che annuncia il vangelo è la chiave di lettura più importante che abbiamo per capire le sue lettere e penetrare nel suo messaggio.

Fu proprio in relazione a questa scelta di lavoratore con le proprie mani che Paolo ha ricevuto i più ostili attacchi da altri missionari, essi non avevano la percezione di Paolo, perché non si erano staccati dall'ideologia dominante (1 Cor. 9, 11-18; 2 Cor. 11, 7-15). La scelta di Paolo stimolava la consapevolezza nel popolo ma si sentiva con il ~~corretto~~ modo di procedere di altri missionari.

Riassumendo: il lavoro occupava uno spazio centrale.



43  
nella vita di Paolo. Egli lavorò con le proprie mani per poter vedere al suo sostentamento e così diventò un esempio vivo che aiutò il popolo delle comunità a scoprire dove sta la fonte viva di "una vita decorosa" (1 Tess. 4, 11-12); cioè: nella loro stessa condizione di lavoratori e di schiavi; E' con il lavoro scelto come attività per procurarsi il sostentamento per la vita. Paolo mostrava concretamente come il vangelo poteva e doveva entrare nella vita della gente delle periferie delle grandi città del suo tempo.

Oggi forse preferiremmo trovare in Paolo un atteggiamento critico verso l'impero romano. Paolo non aveva la percezione che abbiamo noi del conflitto sociale, né possiamo esigere che l'avesse. Ma il fatto che arrivò a vedere da un'altra prospettiva il lavoro e la situazione degli schiavi nell'impero, già da solo rivela in lui una sensibilità umana e sociale molto grande. Se Paolo visse ai nostri giorni è certo che non sarebbe inserito in una funzione burocratica della chiesa ma sarebbe nell'anelito dei conflitti sociali, lottando contro i danni provocati dall'ideologia dominante e sforzandosi di trovare una maniera efficace di presentare il vangelo nei grandi centri urbani. Certamente esisterebbe per una "nuova evangelizzazione".

L'esempio di Paolo non era seguito da alcuni membri della comunità che desiderano seguire l'ideale greco della vita intellettuale senza lavorare con le proprie mani. "Sentiamo che alcuni fra voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. A questi fratelli ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo di mangiare il proprio pane lavorando in pace. Voi fratelli non lasciatevi trascinare nel fare il bene, se qualcuno non obbedisce a quanto diciamo per lettera, prendete nota di lui e interrompete i rapporti, perché si vergogni; non trattatelo però come un nemico, ma ammorzate lo come un fratello" (3, 11-13).  
L'ordine di Paolo è autorevole, perché lo dà nel nome

del Signore, di non lasciarsi suggestionale dalla volontà di alcuni, di darsi all'ozio, diventando così un peso per gli altri. Questi fratelli devono essere corretti, medicati. "Non trattatelo però come un venico, ma ammonitelo come un fratello". Chi si comporta indegnamente ha bisogno non di sentirsi rifiutato, ma richiamato. La correzione lo spinge a vergognarsi del suo comportamento e a desiderare il bene della vita comunitaria e prendersi le proprie responsabilità. Non sarebbe un vero amore fraterno quello di chiudere gli occhi e lasciare in una falsa pace il fratello che sbaglia. La vera pace è quella generata dall'impegno della vita, non dall'abitudine ad agire tranquillamente secondo le proprie indicazioni. La fatica di vivere esige costanza, e Paolo esorta i tessalonacesimi a "non lasciarsi resaggiare nel fare il bene".

### Benedizione e saluto

"Il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo". È lo stesso augurio di pace della prima lettera.

Gli ultimi due versetti furono aggiunti, a lettera terminata, di proprio pugno da Paolo come era consuetudine presso gli antichi che, dopo aver fatto scrivere la lettera a qualche discepolo, vi apponevano i saluti autografi. Qui però l'autografo probabilmente aveva un altro valore: quello di impedire che, nel nome di Paolo, circolassero lettere false.

"Il Signore sia con tutti voi". Un saluto bellissimo. La presenza del Signore assicura la pace perché assicura la serietà della vita, l'amore, la fedeltà. Questo col proprio impegno, nel servizio che deve compiere, nella situazione in cui si trova, diventa luogo della manifestazione del Dio della pace.

Il Signore sia con tutti voi: È un augurio carico di fede e di amore fraterno, un augurio che ha un effetto confortante, perché davvero il Signore è là dove anche solo due o tre sono riuniti nel suo nome e

dimorano nel suo amore.  
 Vivendo e conformandosi ai pensieri e sentimenti  
 di Gesù non si può sbagliare. Tutto prende un senso  
 e si sciogliono i nodi dei problemi creati dalle nostre con-  
 flicazioni cerebrali e psicologiche. Se il Signore è con noi  
 e noi stiamo con lui il nostro cuore si apre alla fiducia  
 e alla fede in ciò che Dio ha operato e continua ad  
 operare. Questo non significa che tutto vada bene  
 nella vita e che non ci siano ~~momenti~~ momenti di  
 dubbio, di paura e anche di incredulità. Una fede  
 senza problemi, fatta tutta di "sicurezze" rischia di  
 rappresentare più un'ideologia che non una realtà  
 vissuta. La fede non cancella la nostra umanità,  
 ma la incanta, la sollecita al cambiamento,  
 ad accogliere la visita che Dio ci indica come sen-  
 tieri da percorrere.